

La prima comunione all'età dell'uso della ragione

A cent'anni dal decreto di san Pio X della prima comunione dai sette anni

Ettore Malnati

Facoltà teologica del Triveneto – Facoltà di Teologia di Lugano

Oggi da parte dei Presbiteri impegnati nella vita pastorale, dai catechisti ed anche da alcune Conferenze episcopali, ci si pone il problema dell'ammissione dei ragazzi alla prima Comunione.

Le motivazioni, tutte animate dal desiderio di una recezione il più possibile consapevole ed umanamente efficace del sacramento dell'Eucaristia, hanno forse bisogno di essere lette nel lungo iter che ha avuto nella Chiesa la prima Comunione all'età della discrezione o dell'uso della ragione.

La problematica inerente all'ammissione alla mensa eucaristica comunemente chiamata "Prima comunione", anche se venne affrontata e, in un certo qual modo, risolta dal Magistero pontificio con il decreto *Quam Singulari* del 1910 da san Pio X, si porta con sé una lunga attenzione di carattere pastorale.

Noi cercheremo di presentare l'ammissione alla prima comunione eucaristica in tre momenti della vita della Chiesa: nei primi secoli cristiani; la *mens* del concilio Lateranense IV e del concilio di Trento; Pio X.

1. Nei primi secoli cristiani

In questa fase del sorgere delle Comunità cristiane le persone che aderivano al *kerygma* ricevevano il battesimo ed erano fedeli «all'insegnamento degli Apostoli, alla comunione (fraterna) allo spezzar del pane e alla preghiera» (At 2,42). Dalla scrittura sappiamo che l'ammissione alla mensa della *fractio panis* seguiva l'adesione all'"annuncio" e riconoscere la Comunità del Risorto il nuovo Popolo di Dio che ha quale sacrificio della Nuova Alleanza l'offerta di Cristo sul calvario "ripresentata"

quale memoriale e convivio pasquale quale “corpo offerto” e “sangue” versato da “consumare” da coloro che in lui hanno creduto e credono e si dispongono ad essere testimoni del Risorto. Certo in questo periodo non vi è una particolare ritualità se non quella battesimale e della *fractio panis*, come appunto la presenta la prima *Apologia* di Giustino¹. Vi è da dire appunto che dagli scritti dei Padri Apostolici e apologetici risulta che alla fine del II e III secolo l'iniziazione cristiana comprendeva tre riti essenziali: il Battesimo, la Cresima e la Comunione eucaristica. Del resto questo era l'uso delle Comunità apostoliche (cfr. Eb 6,4).

Questa prassi sacramentale sia in occidente che in Oriente era prevista anche per gli infanti e i bambini, come ci riferisce Ippolito Romano e ci documentano le *Constitutiones Apostolicae* e la *Traditio Apostolorum* che si richiamano ad una prassi a loro anteriore quale conclusione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Da queste testimonianze è verosimile che nelle Comunità cristiane anche i bambini ricevessero l'Eucaristia quale forza per la crescita nella vita cristiana e pegno della vita futura. Sant'Agostino sottolinea la *conditio sine qua non* per ottenere la beatitudine eterna: l'aver ricevuto l'Eucaristia.

È legittimo quindi pensare che anche ai bambini venisse offerta questa possibilità. Il tempo in Occidente in cui nei primi secoli veniva offerta la prima comunione, era la vigilia di Pasqua e la vigilia di Pentecoste², dopo il conferimento del battesimo e della Confermazione. In quella circostanza, come riporta san Cipriano (III secolo), il neo battezzato e cresimato «beveva il calice del Signore»³. Anche Tertulliano conferma ciò indicando che la comunione è con il pane, vino e acqua consacrati⁴. Questa veniva chiamata comunione battesimale sia per gli adulti che per i bambini. Questo rito era ovviamente preceduto nei primi secoli dal catecumenato.

Scomparso il catecumenato si mantenne però la comunione battesimale anche per i bambini di diversa età: neonati e non. A mano a mano che questi crescevano apprendevano i misteri della fede cristiana attraverso la partecipazione alla vita liturgica e le catechesi mistagogiche che i vescovi tenevano per le loro Chiese.

¹ GIUSTINO, *I Apologia*, 65; PG 6, 428.

² *Mitrale, seu de officiis ecclesiasticis*, PL 213, 336.

³ CIPRIANO DI CARTAGINE, PL 2, 806.

⁴ TERTULLIANO, *Apologia* I, 65; PL 6, 428.

2. Concilio Lateranense IV, il Tridentino e la prassi pastorale sino al XVII secolo

Di fronte ad una certa disaffezione alla comunione eucaristica non solo dei fanciulli, se ne occupò il concilio Lateranense IV convocato da Innocenzo III e svoltosi a Roma dall'11 al 30 novembre del 1215.

Al can. 21 così recita il testo conciliare: «Ogni fedele dell'uno e dell'altro sesso, giunto all'età della ragione, confessi lealmente, da solo, tutti i suoi peccati al proprio parroco almeno una volta l'anno e adempia la penitenza che gli è stata imposta secondo le sue possibilità; riceva con riverenza, almeno a Pasqua, il sacramento dell'Eucaristia»⁵.

Questa norma del concilio Lateranense IV dà l'opportunità ai parroci di preparare ed ammettere alla comunione eucaristica e alla confessione nel tempo pasquale i fanciulli giunti, come dice il concilio, *postquam ad annos discretionis pervenerint*⁶.

La disposizione del Concilio fu una preziosissima indicazione che segnò una ripresa della pratica dei sacramenti.

Lo stesso concilio di Trento fece sua l'indicazione del Lateranense IV senza entrare però nel merito specifico dell'età, ma accettando il criterio "dell'età della ragione". Sta di fatto che questi due concili ci sottolineano la *mens* della Chiesa di ammettere presto i fanciulli alla comunione eucaristica. Dopo il Concilio di Trento, che per altro non stabilì concretamente nessuna età per l'ammissione dei fanciulli alla comunione se non quanto si è già riferito, saranno gli Statuti Sinodali, i catechismi come quelli di san Pietro Canisio del 1556, di san Roberto Bellarmino del 1597 e di papa Benedetto XIII del 1752 e i decreti dei concili provinciali a richiedere che i neocomunicandi fossero adeguatamente preparati ed ammessi prima dei dodici anni. Tale preparazione nel XVII secolo consisteva nel richiedere che il fanciullo sapesse a memoria: *Pater, Ave, Credo*, i Dieci Comandamenti, i precetti della Chiesa e qualche nozione circa i misteri principali della fede e il significato e l'efficacia dell'Eucaristia. Ciò lo apprendiamo anche dal concilio di Béziers (1246)⁷ e di Albi (1254)⁸.

Nel XVII secolo anche di fronte al fenomeno della riforma in Germania la Chiesa

⁵ D.S. 812.

⁶ *Ibid.*

⁷ MANSI, *Amplissima Coll.* XXIII, 696.

⁸ *Ibid.*, 837.

esigeva per i neocomunicandi un esame⁹, mentre in Francia i fanciulli erano tenuti a imparare a memoria buona parte del catechismo. In Italia san Carlo Borromeo esorta i parroci alla preparazione ed alla ammissione dei fanciulli alla comunione eucaristica in qualsiasi tempo dell'anno purché preparati e istituisce per la formazione catechistica le confraternite della dottrina cristiana da promuovere in ogni parrocchia.

Sull'esempio del Borromeo fanno seguito i vari sinodi diocesani non solo in Italia. Quanto al solennizzare la prima comunione dei fanciulli, abbiamo delle testimonianze ben particolareggiate già subito dopo il Concilio di Trento.

Gli iniziatori e gli ideatori di un certo rituale di solennità per la prima comunione comunitaria furono i Gesuiti nei loro collegi ed anche san Vincenzo de' Paoli, l'uso poi venne diffuso nelle Parrocchie. E' documentato che già nel XVII secolo in diverse Diocesi della Francia si era formato un certo qual cerimoniale da adattarsi per la prima comunione. Il cerimoniale della diocesi di Boulogne prevede che il parroco a tempo opportuno esamini i candidati per scegliere quelli preparati. Li invita alla confessione. Fa con i neocomunicandi le prove generali della cerimonia ed ai fedeli della parrocchia fa una catechesi per richiamare l'importanza che ha la comunione con il Corpo di Cristo.

I vescovi francesi al concilio romano proposero che il concilio imponesse tale prassi a tutte le Parrocchie.

3. Il decreto di Pio X: *Quam Singulari* (1910)

Divenuto pontefice romano con il nome di Pio X, Giuseppe Sarto – che era stato sempre in cura d'anime e che da parroco a Balzana celebrava con grande solennità il giorno della prima comunione dei fanciulli e, divenuto vescovo di Mantova, nel sinodo diocesano (1885) aveva stabilito che in Avvento e in Quaresima si facesse nelle parrocchie un'istruzione speciale e giornaliera ai fanciulli per prepararli alla comunione – stabilirà con il decreto della Congregazione dei sacramenti *Quam singulari* che «l'età del discernimento sia per la confessione che per la santa comunione è quella in cui il fanciullo comincia a ragionare, cioè verso i sette anni»¹⁰.

⁹ CONCILIO PROVINCIALE DI COLONIA (1536), nota 41

¹⁰ D.S. 3530.

Pio X con questo pronunciamento dirime l'annosa questione dell'età e della preparazione dei fanciulli da ammettere alla mensa eucaristica. Qui si esprime l'esperienza pastorale di papa Sarto che, avendo vissuto direttamente accanto alla vita delle famiglie e dei ragazzi di una comune realtà parrocchiale, ha sperimentato l'importanza di avvicinare i fanciulli con la loro legittima emotività al grande mistero dell'Eucaristia, facendo di quel giorno un qualche cosa di indelebile, che li accompagnerà per tutta la vita. Anche il fanciullo ha diritto di stupirsi emotivamente dei misteri cristiani. Infatti ad ogni età, raggiunto l'uso della ragione, la persona che ha ricevuto il Battesimo ha necessità e "diritto", se ha le dovute disponibilità, di ricevere i sacramenti. Infatti è proprio da questo incontro con Cristo che il *christifidelis* riceve quella "dinamica-presenza" che lo abilita ad essere "capace" di un'autentica vita cristiana.

In questa logica viene appunto accolta la disposizione di ammettere alla confessione e comunione i fanciulli dai sette anni. Fu una vera e salutare attenzione della Chiesa madre e pedagoga per quel mondo dei fanciulli che nell'indigenza di quei tempi, percepiva nell'iniziazione al mistero eucaristico una valorizzazione della religiosità e della sensibilità di quell'età che presto avrebbe visto la fatica del vivere.

Il papa, conoscendo l'importanza e l'indispensabilità della parrocchia per una vita cristiana nello stile della famiglia e della santificazione di ogni stato ed età, nel decreto sottolinea che «spetta al parroco, o a coloro che ne fanno le veci, o al confessore, secondo il catechismo romano, ammettere i fanciulli alla prima comunione. Coloro che hanno la cura dei fanciulli, debbono preoccuparsi con ogni diligenza, che, dopo la prima comunione, i medesimi fanciulli accedano spesso alla sacra mensa e se è possibile, anche quotidianamente, come desidera Cristo Gesù e la Madre Chiesa, e che lo facciano con quella devozione dell'anima, che tale età comporta»¹¹.

Pio X in questo decreto sottolinea inoltre che «per la prima confessione e la prima comunione per i fanciulli non era necessaria la piena e perfetta conoscenza della dottrina cristiana. Tuttavia il fanciullo deve in seguito gradualmente imparare l'intero catechismo, secondo la capacità e intelligenza»¹². In questo modo i fanciulli vengono "presi per mano" dalla Comunità cristiana nella quale e con la quale sono nutriti dall'Eucaristia e nella conoscenza dei misteri principali della fede non solo con l'intelligenza, ma anche con quello stupore proprio dell'età.

¹¹ D.S. 3533-3534.

¹² D.S. 3531.